

DALL'AUTRICE DI "IL DIVORATORE" E "LA COLPA"

LORENZA GHINELLI

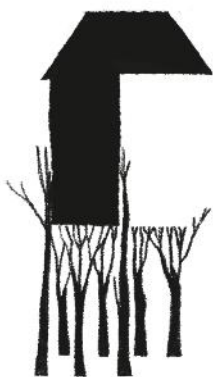
ANCHE GLI
ALBERI
BRUCIANO



Rizzoli

LORENZA GHINELLI

**ANCHE GLI
ALBERI
BRUCIANO**



Rizzoli

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A / Rizzoli, Milano
Prima edizione Narrativa giugno 2017

*Published by arrangement
with The Italian Literary Agency*

ISBN 978-88-17-09423-8

A mia nonna Virginia

prima parte

Soci

Se non gli avessero tagliato la strada, Marco ci avrebbe fatto lezione, come sempre. Mi sarei avvicinato di un altro passo alla cintura marrone e magari avrei pure fatto un hippon secco a Gianni. Dopo un pomeriggio a sudare sul tatami sarei arrivato a casa e avrei salutato mio padre, e lui mi avrebbe chiesto com'era andata la giornata. Mi sarei pure chiuso in camera a studiare, perché è una vita che mi rompe le palle anche se gli ho giurato che il judo non toglie tempo alla scuola. Poi sarebbe tornata la mamma e anche Milla con nonno Dino. Avremmo cenato tutti insieme come ogni sera. Come una famiglia qualunque.

Invece Marco si è slogato una caviglia cadendo dalla moto, e la lezione è saltata, e con lei quel che restava della mia famiglia.

Ho infilato la chiave nella toppa di casa alle quattro e

un quarto invece che alle sei. Un'ora e tre quarti contengono solo seimilatrecento secondi, non sapevo davvero che i rapporti potessero sfaldarsi più in fretta delle ali di una farfalla.

Ho percorso il corridoio come sempre, e se prima mi era sembrato che la tivù fosse accesa, poi ho capito che le voci erano vere. Ma era troppo tardi, ormai, perché a quel punto ero già in sala. Credevo che non ci fosse niente di peggio che beccare i propri genitori a fare sesso, ma non è così, perché seduto sul divano c'era mio padre con la sua studentessa addosso.

Devo essermi scordato di essere visibile e sono rimasto a guardarli. Quando lei mi ha visto ha gridato, per poi alzarsi da lui tirandosi giù la gonna, senza grazia. È barcollata appoggiandosi con la mano al pianoforte della mamma, picchiando tre note stonate. Infine è toccato a mio padre vedermi. È sbiancato, proprio come sbiancava dentro di me.

«Michele» ha detto.

Ho stretto i pugni. Gli ho dato la schiena e sono salito in camera. La porta di casa si è chiusa poco dopo, e i suoi passi erano già sulle scale.

«Michele, apri.» Avevo chiuso a chiave la porta, e non me n'ero accorto. Sono rimasto sul letto a fissare il soffitto, ma continuavo a vedere la studentessa cavalcare il papà, così mi sono girato sul fianco. «Michele, ti prego, parliamo. Non è come pensi, te lo giuro.» Le sue nocche contro la porta, la sua voce che tremava. Non

l'avevo mai sentita così. Solo al funerale della nonna, forse, ma era un'incrinatura diversa, di dolore. Qui ho riconosciuto invece la puzza della paura e ho continuato a lasciarla fuori. «Michele, lasciami spiegare, ti prego.»

Sono scivolato giù dal letto, piano. Ho girato la chiave e sono tornato a sdraiarmi, con gli occhi alla finestra e la schiena a mio padre. «Non avrei mai voluto che vedessi quello che hai visto, davvero.»

Avresti soltanto voluto fare quello che hai fatto, questo gli volevo dire, ma mi è rimasto impigliato dentro, tra i rovi che mi crescevano in pancia.

Quando la sua mano si è posata sulla mia spalla sono schizzato a sedere, furioso.

«Non potevate scopare in facoltà?»

Ho guardato il papà smarrirsi, inseguire parole che non c'erano.

«Non credere che sia facile, per me.»

«No di certo, alla tua età. Scoparti una di venticinque dev'essere stata una fatica.»

«Michele...» La sua voce si era fatta profonda, e ho provato a guardarlo negli occhi, ancora, ma erano quelli di un uomo distrutto e li ho dovuti abbassare. Mi ricordava troppo un lombrico che nessuno schiaccia per non sporcarsi le suole.

«Starò zitto. È quello che vuoi, no?»

Ho fatto uno sforzo e ci siamo guardati, nei suoi occhi c'era un sì.

«Parlerò a tua madre, ok?»

Ho annuito. Lui mi ha detto grazie.

È stato in quel momento che l'ho voluto umiliare.

«C'è ancora quel 125 che ti avevo già chiesto, la patente l'ho presa.» E come ho chiuso la bocca ho capito di avere umiliato anche me. Ero un lombrico anch'io, e potevamo ancora guardarci negli occhi. Mio padre ha sorriso, triste come quando lo deludo.

«È così, dunque.» E ha chiuso la porta, lasciandosi dietro un odore di studentessa.

Da questo momento io e mio padre siamo soci.

Dovrei studiare per l'interrogazione di matematica, ma sono soltanto una blatta riversa sul dorso mentre le ore passano.

Qualcosa di storto sta affondando le sue radici qui dentro, nel mio petto. La sensazione è proprio questa: che oltre ai rovi nella pancia mi stia fiorendo una macchia nera sul cuore.

Ritratto di famiglia

Ho ignorato la porta d'ingresso sbattere e la mamma salutare, pure il suo affaccendarsi alle stoviglie un'ora più tardi, al piano di sotto.

«Michele, scendi o no? È pronto!» Ma non posso continuare a farlo e allora obbedisco, col passo di chi si avvicina a un precipizio.

Quando entro in cucina ci sono tutti: Milla, col suo pallore moldavo, nonno Dino, il papà che condisce l'insalata dandomi la schiena, e la mamma.

«Hai studiato tutto questo tempo?» Mi dà un bacio sulla guancia.

«Sì.» Siedo senza guardarla.

«Tutto bene?»

Alzo le spalle e disegno con la forchetta strade ubriache sulla tovaglia, il papà mette in tavola l'insalata e la mamma il roast-beef. Al nonno tocca una minestrina,